

Giulia Lami

Prime testimonianze della ricezione di Taras Ševčenko in Italia e in Francia

In questi ultimi tempi, davanti alla crisi ucraina, si è imposto all'attenzione un problema tipicamente italiano e cioè l'assenza nella memoria del pubblico di nomi collegabili a una specifica cultura ucraina. Quest'assenza nella mappa culturale italiana del *Who's Who* ucraino finisce per corrispondere, non a caso, con la non considerazione dei diritti sovrani di un paese che è diventato indipendente solo nel 1991 ed è stato collocato in una periferia dagli incerti tratti ai margini dell'Unione europea.

Questa la situazione oggi: ma era poi così diversa nel XIX secolo?

A scorrere le pagine che Arturo Cronia dedica alla conoscenza del mondo slavo in Italia nell'arco di un millennio, si ricava pressapoco la stessa impressione: l'Ucraina non esiste (Cronia 1958). Il nome di Ševčenko non compare come soggetto di nessuno studio specifico fino almeno ai primi decenni del XX secolo e viene ricordato in maniera tutto sommato marginale.

In questo quadro, un precoce ed interessante accenno all'esistenza di una letteratura "rutena" si deve a Michajlo Drahomanov (1841-1895) che, con lo pseudonimo di Ukraino, scrisse per la "Rivista europea" di Angelo De Gubernatis un lungo saggio sul movimento letterario ruteno in Russia e in Galizia (Ukraino 1873).

La "Rivista europea", diretta da De Gubernatis dal 1869 al 1876, svolse un ruolo pionieristico in Italia nel far conoscere il mondo slavo fin dai suoi esordi e dal 1873 con più efficacia grazie soprattutto alla collaborazione instaurata da De Gubernatis con Louis Léger (Aloe 2000), che può a buon diritto essere ritenuto il fondatore della russistica francese, perché ebbe la prima cattedra di lingua russa in Francia presso l'*École des langues orientales* nel 1877; nel 1885 divenne titolare della storica cattedra di lingue e letterature slave, fondata già per Adam Mickiewicz al *Collège de France* (Boyer 1923: 132).

Per la "Rivista europea" Léger curò in particolare la rubrica *Notizie letterarie slave* che dava conto di quanto veniva prodotto sia nei paesi slavi, sia presso i centri europei¹ dove la slavistica stava già sviluppandosi, con altro vigore che in Italia o in Francia.

All'epoca del suo contributo a firma Ukraino, Drahomanov non era ancora emigrato e, in certa misura, non era ancora noto come rappresentante della questione nazionale ucraina; tale sarebbe diventato negli anni a seguire, influenzando significativamente con le sue

¹ Stefano Aloe indica Vienna, Praga, Berlino e Breslavia (Aloe 2000).

opere e la sua attività politico-culturale sull'*intelligencija* ucraina. Allora, egli insegnava storia ucraina a Kiev e si era già illustrato per una serie di ricerche, non lontane dagli interessi dello stesso De Gubernatis, sulla religione e la mitologia dei popoli ariani, pur non trascurando il tema del folclore ucraino che lo avrebbe portato nel 1874-1875 a pubblicare, con lo storico ed etnografo Volodymyr Bonifatijovyč Antonovyč (1834-1908), due pionieristici volumi sui canti storici ucraini.

Nel 1874 egli poté presentare i risultati del suo lavoro all'importante congresso archeologico di Kiev, che vide riunito un folto pubblico di studiosi anche occidentali, ma che incominciò ad attirare l'attenzione delle autorità russe sul movimento scientifico ucraino come possibile focolaio di separatismo e sovversione socialista. Com'è noto, nel 1876 l'*ukaz* di Ems (firmato da Alessandro II durante un soggiorno nella località termale di Bad-Ems) avrebbe inasprito le disposizioni contro l'uso della lingua ucraina già contenute nella circolare Valuev del 1863 (Franco 2013), ponendo il veto alla stampa di libri in ucraino e all'importazione di libri stampati in Galizia, ai canti ucraini, alle rappresentazioni teatrali, tagliando alla radice l'opera pedagogica che molti, Drahomanov *in primis*, andavano conducendo a favore della diffusione e dell'uso della lingua ucraina a partire dalle scuole elementari (Doroshenko 1938).

Drahomanov si sottrasse a possibili ritorsioni recandosi all'estero, dove si stabilì per molti anni in Svizzera, a Ginevra, e quindi in Bulgaria, dove avrebbe ricoperto la cattedra di storia all'Università di Sofia fino alla fine dei suoi giorni, continuando ad intervenire ed influire, nei limiti del possibile, sul movimento ucraino in Galizia e anche nell'Impero russo.

Il saggio in italiano sul movimento letterario ruteno (Ukraino 1873)² è di primissimo piano per la limpidezza e la precisione con cui l'autore cerca di offrire un'immagine geografica, etnografica e storica della cosiddetta "Ruthenia": un passo obbligato, dacché così procedevano tutti coloro che si imbarcavano in descrizioni della Slavia e dei paesi che la componevano, salvo incorrere, in buona o anche mala fede, in inesattezze e forzature notevoli (ma non è questo il caso di Drahomanov). Egli doveva spiegare al pubblico italiano l'esistenza di una popolazione che oggi definiamo ucraina, ma che allora, data la divisione delle terre ucraine fra Impero asburgico e Impero russo, non aveva una precisa individualità, anche a causa delle differenti denominazioni con cui era indicata: generalmente si può dire che gli ucraini venivano chiamati "ruteni" nell'Impero asburgico e "piccolo-russi" nell'Impero russo. Il termine "ucraini" veniva usato quasi esclusivamente in riferimento al periodo dell'insorgenza cosacca, sotto la guida dell'Etmano Bohdan Chmel' nyc'kyj alla metà del XVII secolo e più raramente quando si accennava all'esistenza di un movimento che sia nell'Impero asburgico, sia nell'Impero russo sottolineava, non senza sfumature politiche, l'esistenza di un elemento che dal punto di vista "etnografico" – come si diceva allora – e culturale non era da confondersi né con quello polacco, né con quello russo.

L'esordio polemico, data la generale disinformazione, è dunque d'obbligo. Il Nostro si riferisce esplicitamente a come la questione polacca è stata trattata in Francia, a quanti errori nell'impostazione del problema si possano rilevare nelle maggiori testate francesi, errori

² Il saggio è diviso in due parti: I. *Etnografia e Storia*; II. *Letteratura*.

che pregiudicano una corretta comprensione delle relazioni russo-polacche, ma anche delle relazioni che gli slavi hanno fra loro. L'aver scelto quindi per una rivista internazionale italiana come "primo tema" – evidentemente Drahomanov prevedeva una collaborazione duratura – "un soggetto a primo aspetto non molto importante, ossia la bibliografia di una letteratura provinciale", non deve stupire il lettore, che subito si trova davanti ad una spiegazione del termine *ruteno*, "su cui corrono nella stampa europea idee erronee propagate da molti opuscoli polacchi e francesi".

Il riferimento è soprattutto a Duchiniński, cui sembrano accodarsi Henri Martin, autore di *La Russie et l'Europe* del 1866³ e, cosa grave, l'economista e storico belga Émile de Laveleye (1822-1892) nei suoi articoli sulla "Revue des Deux Mondes".

François Duchinski (Franciszek Duchiniński, 1816-1893) viene ricordato da Arkadij Žukov's'kyj come un pubblicista originario di Kiev, rifugiato a Parigi, che ebbe il merito di far conoscere Ševčenko al pubblico francese, presentandolo nel 1862 come poeta, scrittore e pittore ucraino e poi ancora nel 1864 come "Petit-Russe", sostenendo che sia lui sia Gogol' sognavano "l'indipendenza completa" della "Petite-Russie" dalla dominazione moscovita (Joukovsky 2004: 83). Drahomanov sottolineava invece polemicamente l'origine polacca di Duchiniński e vedeva nella sua firma come "Duchinski de Kieff" solo un espediente per dar valore alle proprie asserzioni.

In sostanza, secondo Drahomanov, per Duchiniński lo spazio dai Carpazi agli Urali sarebbe occupato da una popolazione slava-polacca – includente anche bianco-russi [bielorusi. GL] e piccolo-russi [ucraini, ruteni. GL] – e da una mongola [ossia quella russa. GL]: i piccolo-russi sono quindi slavi, e cioè una specie della nazionalità comune polacca, mentre i "moscoviti", o "gran-russi", sarebbero "una nazionalità mongola".

Come giustamente rileva Michel Cadot, Duchiniński risultava "rebutant beaucoup de lecteurs par ses théories fumeuses sur les Aryens et les Touraniens, [mais] il eût le mérite d'intéresser Henri Martin (1810-1883) au monde slave et à l'Ukraine", certo con grave pregiudizio per una corretta interpretazione della questione, come non mancava di sottolineare il contemporaneo Drahomanov. Questi, infatti, contrappone ai ragionamenti del Duchiniński e dei suoi emuli gli studi di Mykola Ivanovyč Kostomarov (1817-1885), "grande storico appartenente egli medesimo al ramo ruteno", che, a suo giudizio, costituiscono "la miglior critica di queste teorie".

In una lunga e dettagliata nota (Ukraino 1873: 8), Drahomanov ricorda che Kostomarov oltre a molti volumi di documenti storici e letterari tratti dagli archivi di Pietroburgo, Mosca e Varsavia ha pubblicato tredici volumi di monografie storiche, rimarcando che "quasi tutte le monografie del prof. Kostomarov sono scritte con profonda erudizione, ma anche con un'arte narrativa, degna di Macaulay". In particolare, Drahomanov nel testo rimanda il lettore al celebre *Dve Russkie narodnosti* (Le due nazionalità della Rus') che cita con il titolo "Le due Nazionalità russe", dove Kostomarov, a suo giudizio, "ha dimostrato

³ Il Martin poneva alla fine del libro un *Eclaircissement* dal titolo *Sur les Cosaques, les Petits-Russes et les Ruthènes* ispirato a Kuliš.

le differenze etnografico-storiche fra i piccolo-russi e i gran-russi, ma finisce coll'idea che questi due rami della popolazione russa, provenienti da una stessa fonte, completantesi l'un l'altro, aspiravano ad unirsi e dovevano essere uniti, sviluppando ciascuno il suo carattere individuale e operando uno sull'altro" (Ukraino 1873: 7). Qui va rilevato che Kostomarov, che con "*russskie*" intendeva le popolazioni slave-orientali, sottolineava decisamente le differenze storiche, culturali, religioso-confessionali, etnografiche, di visione del mondo tra grande-russi e russi-meridionali o piccolo-russi, parlando solo alla fine del saggio della necessità che i due popoli fossero uniti. Drahomanov invece pone l'accento su questo auspicio di unità, come sulla comune origine slavo-orientale, per rafforzare la critica a Duchiniński, e con lui ai seguaci della teoria che "fa de' piccolo russi o ruteni una specie della nazionalità polacca e de' gran-russi o moscoviti dei mongolli", preoccupato del prestigio di cui queste erronee "idee storico-etnografiche" godono in Francia.

Bisogna infatti tener conto che, data la subordinazione in cui i "ruteni austriaci" si trovavano nella Galizia orientale, dove predominavano i polacchi, fare di loro una componente della nazionalità polacca poteva chiudere definitivamente il discorso sulla necessità di garantire loro, almeno sul piano linguistico e culturale, adeguate tutele.

Segue quindi una complessa e ottima dissertazione sul significato della parola *ruteno*, corredata da robuste note e inquadrata nel contesto dell'evoluzione storica dell'intera regione, che dà conto delle divisioni che attraversano la popolazione ucraina dopo il Trattato di Perejaslav, le spartizioni della Polonia, fino a giungere all'ora attuale.

In sintesi, la "parola latina *rutheni* ha un senso comune e non parziale e come la parola *russi* può essere applicata a tutta la popolazione *slavo-russa* dai Carpazi fino agli Urali, alla popolazione orientale come all'occidentale". L'espressione "ruteni", con cui si indica generalmente la popolazione russo-occidentale, non è "corretta", ma è ormai attestata nelle "geografie e statistiche dell'Europa occidentale" (Ukraino 1873: 10). Dall'insieme del testo, si evince che Drahomanov sostanzialmente ritiene che le denominazioni ruteni, piccolo-russi, russi meridionali, ucraini siano equivalenti sul piano etnografico, anche se hanno una specificità storica e culturale che ne determina l'uso nei vari contesti. Ci si può chiedere perché egli abbia utilizzato nel titolo del suo saggio il termine "ruteno" per indicare il movimento letterario ucraino nella Galizia austriaca e nell'Impero russo: ritengo che allora l'uso del termine "ruteno" potesse essere utile per indicare con immediatezza che si parlava di un fenomeno specifico, né "polacco" né "russo".

In ogni caso, egli conclude la prima parte del suo saggio suggerendo che

per evitare qualsiasi equivoco sarebbe meglio, lasciando l'applicazione alle parti separate della razza russa, de' termini generali come *russi* e *ruteni*, servirsi dei termini "*gran-russi*, *piccolo-russi* e *bianco-russi* corrispondenti alle tre divisioni della nazionalità slavo-russa (*russi*), che la filologia e l'etnografia scientifica riconosce dopo lo studio del linguaggio, degli usi e della vita popolare nell'Europa orientale, benché le relazioni fra le stesse tre specie, cioè il grado della differenza e della somiglianza fra le stesse, non sia ancora determinato per la scienza (Ukraino 1873: 17).

La panoramica offerta da Drahomanov nella seconda metà del saggio sul movimento letterario ruteno – e cioè ucraino in termini odierni – è puntuale, precisa e intesa a sottolinearne gli aspetti originali ed innovativi che questo movimento presenta sia nell’Impero russo, sia nell’Impero asburgico.

Per comprendere il quadro in cui egli colloca l’opera di Ševčenko bisogna tenere presente che egli delinea gli sviluppi del movimento letterario “piccolo-russo” in Russia dal XVIII secolo in poi, sottolineando che la sua particolare attenzione per le tradizioni popolari ha dimostrato che la vita popolare si può riprodurre nella letteratura. Un esempio per tutti è che Gogol’ – benché “abbia scritto le sue novelle non in piccolo-russo ma in gran-russo, divenuto in Russia il dialetto letterario per eccellenza” – ed i novellieri ucraini con la loro rappresentazione della vita rustico-popolare hanno preceduto di molti anni l’apparizione delle novelle rusticane di George Sand e di Berthold Auerbach (Ukraino 1873: 24). Parafrasando sinteticamente Drahomanov, è questa una delle prove che la letteratura russa non è “una pianta esotica”, tutt’altro, ma affonda le sue radici in una tradizione autoctona, di cui quella piccolo-russa è un valido esempio, che è servito da ispirazione e stimolo.

“La Russia – afferma Drahomanov – come anche alcuni altri paesi slavi, è una terra rustico-popolare per eccellenza” (Ukraino 1873: 25) e questo “carattere rurale e contadinesco del popolo russo dà un originale colore alla storia russa, alle sue questioni politiche, sociali, alla letteratura, e a tutta la civiltà in Russia nel suo passato, presente e crediamo anche più nell’avvenire del paese e del suo popolo” (Ukraino 1873: 26).

Così, lo studio della poesia popolare, la riproduzione della vita delle masse popolari nella poesia e nella novella, l’uso nella letteratura del vivo linguaggio popolare così piccolo-russo come grande-russo sono avvenuti in anticipo rispetto all’Occidente. “In Russia stessa, l’Ukraina è un paese dove il popolo conservò più lungamente la libertà personale, dove si trattenne di più l’uguaglianza fra le classi della popolazione, dove le tradizioni della storia spontanea del popolo furono più vive, che in qualsiasi altra parte” (Ukraino 1873: 27): non è quindi un caso che qui sia nato “il massimo poeta popolare russo, popolare in senso slavo della parola: Taras Scevcenko”.

Drahomanov offre un’ampia ricognizione dei temi trattati dal poeta nel corso della sua vita e accenna alle ragioni della repressione di cui è stato vittima (Ukraino 1873: 28-29):

Lo spirito e le forme ardite di alcune sue poesie – principalmente del *Caucaso* e del *Sogno* che correvano manoscritte presso i compatrioti del poeta, le incriminazioni (poco spiegate ancora) che Scevcenko e i suoi amici (fra i quali erano Kostomarov in quel tempo professore di storia russa a Kijev, Kulish ed altri membri del circolo amichevole quasi secreto nominato la Fratellanza di Cyrillo e Metodio) intese ad una sollevazione separatistica, colla rivoluzione panslavistica, o alla *jacquerie* somigliante a quella che i servi polacchi hanno fatta in Gallizia nell’anno 1846⁴ – furono la causa perché Scevcenko venisse imprigionato (1847) e punito collo esiglio in una piccola fortezza sul mare d’Aral dove il poeta servì come soldato per nove anni fino all’amnistia del 1857.

⁴ Sulla rivolta del 1846 cf. Namier 1957, Michel 1989, Wolf 2010.

Eppure,

Sevcenko dovrebbe essere stimato fra i maggiori poeti veramente popolari, cioè non solamente nazionali, – perché il nazionalismo russo s'unisce con idee ristrette e cosiddette *chauvinistiche*⁵ – ma fra i poeti della democrazia, della libertà e della umanità (Ukraino 1873: 29).

Non posso qui ripercorrere in tutta la sua ricchezza il saggio di Drahomanov, che attraverso la letteratura, esaminata nelle varie epoche e contesti, entra nel vivo dei rapporti fra ucraini (piccolo-russi, ruteni), russi e polacchi. Segnalo che venendo a trattare infine del movimento letterario ruteno in Galizia, egli non può non sottolineare, come si diceva sopra, le difficoltà che i “ruteni austriaci” incontrano nell'usare la propria lingua in un contesto di preminenza politica, sociale e culturale polacca, nonostante in Austria si sia proclamata tante volte “l'eguaglianza di tutte le nazionalità”. La stessa Direzione della rivista interviene in nota sulla questione dei rapporti ruteno-polacchi, esprimendo il proprio scetticismo sulla possibilità di una pacificazione proprio perché:

non si può da questo scritto notevolissimo di un Ukraino rilevare abbastanza quella simpatia fra il popolo ruteno e la razza polacca, tanto necessaria per fondare tra di loro alcuna grande federazione politica (Ukraino 1873: 40).

L'auspicio di Drahomanov sulla diffusione della conoscenza di Ševčenko all'estero fu raccolto in misura maggiore dai francesi che dagli italiani, anche se sempre all'interno di considerazioni generali sulla cultura dell'impero zarista.

In Francia, un importante contributo alla conoscenza di Ševčenko si deve alla “Revue des Deux Mondes”, che viene spesso citata come esempio della nota recettività della cultura mondiale da parte di quella francese, sia pur in un'ottica sempre molto centrata sulla Francia e sul suo ruolo di irraggiamento culturale verso l'esterno⁶.

Com'è noto, la “Revue des Deux Mondes” ebbe un'apertura internazionale fin dai suoi esordi, quando, nel 1830, un anno dopo la sua nascita, fondendosi con il “Journal de Voyages” assunse il titolo di “Revue des Deux Mondes, journal de voyages, de l'administration, des mœurs, etc., chez les différents peuples du globe, ou archives géographiques et historiques du XIX^e siècle”.

Presto il titolo fu semplificato e l'attenzione riservata ai viaggi ed alle esplorazioni lasciò il posto alle lettere, alle scienze, alle arti, alla politica, grazie ad una serie di collaboratori di prim'ordine, quali, fra gli altri, Broglie, Guizot, Thierry, Vitet, Dubois, Sainte-Beuve, Ampère... Sotto la direzione di François Buloz dal 1831 al 1877 la “Revue des Deux Mon-

⁵ Drahomanov contrappone popolare e nazionale a nazionalismo a fuggare ogni sospetto che Ševčenko possa essere visto come un nazionalista russo.

⁶ Cf. *Cent ans de vie française à la Revue des Deux mondes*, Paris 1929 e *Taras Chevtchenko: (1814-1861): études et traductions françaises*, Paris 2004.

des”, divenne una delle riviste liberali più influenti, raggiungendo, alla vigilia della prima guerra mondiale, la tiratura, ragguardevole per una rivista di alta cultura, di 40.000 copie (de Broglie 1979)⁷, come ricorda anche Christopher E. Guthrie nel saggio bibliografico dedicato proprio al rapporto fra la rivista e il mondo russo che qui ci interessa (Guthrie 1984).

Si tratta senz’altro di una fonte interessante per valutare quale informazione venisse riservata alla Russia, alla sua politica, cultura e civiltà ben prima che si attuasse il riavvicinamento franco-russo che avrebbe portato alla Duplice intesa del 1894.

L’interesse va inevitabilmente alla letteratura – basti ricordare l’attenzione riservata alla penna di Turgenev –, ma non senza uno spazio dedicato alla storia, alla società, alla diplomazia, nonché, parzialmente, all’economia, attraverso articoli, recensioni letterarie e brevi interventi nella *Chronique de la quinzaine*, il sommario politico quindicinale. Non si trovano certo posizioni di particolare audacia critica nei confronti dello zarismo, ma l’espressione, nei termini del liberalismo moderato proprio di questa rivista, dell’auspicio continuo verso l’affermazione anche in Russia di un graduale corso riformista che le permettesse d’inserirsi nel novero degli stati parlamentari europei, sia pur in un’eventuale ottica conservatrice.

I contributi di maggior spessore sono indubbiamente nel corso degli anni ’70 e ’80 dell’Ottocento quelli di Anatole Leroy-Beaulieu, autore, fra gli altri, del solido e giustamente noto studio *L’Empire des Tsars et les Russes* (Leroy-Beaulieu 1881-1882)⁸, la cronaca attenta del processo di Vera Zasulič nel 1878 di Valbert, cioè Victor Cherbuliez, colonna portante della testata, per finire con i *reportages* di Marylie Markovitch sulla rivoluzione del 1917 (Guthrie 1984).

Per ciò che concerne il nostro tema, e cioè la prima recezione di Ševčenko in Francia, il punto di riferimento più importante è il lungo saggio che Émile Durand fece uscire sulla rivista – non senza difficoltà come ricorda Žukovs’kyj (Joukovsky 2004) – nel 1876.

Émile Durand (1838-1890) era allora lettore di francese all’Università di San Pietroburgo e questo suo interesse per il poeta ucraino, già menzionato sulle pagine della “Revue des Deux Mondes” dal sempre informato A. Leroy-Beaulieu (1873, II: 284), si coniugava con un’indubbia competenza e capacità di fare apprezzare la sua opera – offrendone estratti, commenti, parafrasi sotto i titoli *Hamalia*, *Haïdamaks*, *Catherine*, *La Servante*, *Marie*, *Le Soir*, *Marianne*.

È tuttavia interessante capire in che quadro di informazioni precedenti si collochi il contributo di Durand, in altre parole quale spazio venisse dato dalla “Revue des Deux Mondes” alla concezione dell’esistenza di una “Petite-Russie” più o meno distinta all’interno della Russia. I contributi in questa direzione non sono molti, sono contraddittori fra loro, di valore ineguale, ma nondimeno indicativi della difficoltà, denunciata da Drahomanov, di ritagliare per l’Ucraina uno spazio in Europa orientale.

⁷ Sugli abbonamenti Gabriel de Broglie fornisce la seguente stima: 1874 – 18.000 abbonati; 1885 – 26.000; 1914 – 40.000 abbonati.

⁸ Una 4^a edizione in tre volumi uscì nel 1897-98.

Senz'altro l'interesse per la letteratura russa è presente fin dagli anni '40 come testimonianza, per esempio, la recensione di Sainte-Beuve alle *Nouvelles russes* di N. Gogol' pubblicate nel 1845 nella traduzione di Louis Viardot che, non conoscendo il russo, era stato aiutato da Ivan Turgenev (Sainte-Beuve 1845)⁹; parimenti importante l'articolo di Prosper Mérimée *La Littérature en Russie. Nicolas Gogol* (Mérimée 1851) e la sua recensione alle *Memorie d'un cacciatore* di Turgenev, appena tradotte in Francia da Ernest Charrière, sotto l'evocativo titolo *La littérature et le servage en Russie* (Mérimée 1854)¹⁰.

Dell'Ucraina si fa ampiamente menzione in un lungo articolo del 1860 firmato J. Sanrey: *Les terres noires. Souvenirs et scènes de la vie rurale et servage en Ukraine*, che, nonostante un approccio prettamente geografico, offre l'immagine di una terra bella, rifugio aperto a tutti gli uomini che, scontenti della loro posizione, preferivano la vita del campo (cosacco) all'aratro, perorando la causa dell'abolizione della servitù a favore di uno sviluppo pacifico e produttivo degli immensi territori russi.

Più impegnativo il tentativo dello storico Anatole Leroy-Beaulieu (1842-1912), in un lungo contributo dal titolo *La Russie et les Russes*, estendentesi su ben tre numeri della "Revue des Deux Mondes" nel 1873, di offrire una panoramica su *Les Races et la nationalité. Les Finnois, les Tatars, les Slaves* (Leroy-Beaulieu 1873)¹¹.

Come sempre, la dissertazione sull'uso dei termini *Grands-Russiens*, *Petits-Russiens* e *Russiens-Blancs*, complicato dall'imprecisa nozione di *Ruthènes*, occupa un consistente spazio. In sintesi, secondo Leroy-Beaulieu, nella nazione come sul suolo russo ci sono due tipi principali, che parlano due dialetti differenti e che sono nettamente separati nel loro aspetto fisico e cioè *Grands-Russiens* e *Petits-Russiens*. Per le loro qualità ed i loro difetti rappresentano in Russia "le contraste éternel du Nord et du Sud, et l'histoire n'a pas moins fait pour les diversifier que la nature" (Leroy-Beaulieu 1873, II: 276); in ogni caso, le differenze non sono tali, per lo studioso, da lasciare spazio ad una ipotesi di separazione linguistica e politica. E proprio qui cade puntuale il riferimento a Ševčenko:

Si quelques esprits, comme le poète Schevtchenko, ont été soupçonnés de songer à ériger la Petite-Russie en nation également indépendante de la Russie et de la Pologne, de pareils rêves n'ont pas trouvé plus d'écho chez les Petits-Russiens que n'en ont rencontré dans le Sud de la France les projets de ligue du midi, et chez leurs rares partisans même les tendances accusées de séparatisme se bornaient peut-être à des souhaits de décentralisation et d'autonomie provinciale (Leroy-Beaulieu 1873, II: 284).

Un approfondimento di valore sulla questione ucraina, se così la si può chiamare, venne offerto dal viaggio dello storico Alfred Nicolas Rambaud (1842-1905) a Kiev per il terzo Congresso archeologico nel 1874. Com'è noto, Rambaud, bizantinologo di formazione,

⁹ Si veda nelle: *Nouvelles russes de M. Nicolas Gogol*, trad. par M. Louis Viardot, Paris 1845, pp. 883-889.

¹⁰ Su questo punto cf. Cadot (1999: 171, 173).

¹¹ Si veda in particolare il numero di settembre, II parte del saggio, pp. 241-285, cf. pp. 276-285.

si dedicò con profitto allo studio della storia russa, diventando in Francia un'autorità sul tema, fino ad ottenere nel 1883 la cattedra di Storia contemporanea alla Sorbona, coniugando l'insegnamento con l'attività politica che lo vide ricoprire, fra le altre, la carica di ministro della pubblica istruzione dal 1896 al 1898.

Rimbaud è persona informata e competente, che apre il suo articolo dal titolo *Kief et le Congrès archéologique* (Rimbaud 1874) con una disamina sull'importanza dei congressi archeologici e sulla lunga ed accurata preparazione del terzo di questi congressi, inauguratosi a Kiev nel 1874. La scelta della città raccoglie il plauso dello storico francese, che vede in essa il punto di raccordo con il più vasto mondo slavo, "une sorte de cité neutre entre les groupes qui se sont disputé à diverses époques de l'histoire l'hégémonie du monde slave" (Rimbaud 1874: 786).

Del resto, il numero di stranieri presenti al congresso dimostrerebbe l'attrattività di questo evento per la Serbia, l'Ungheria, la Boemia, la Bucovina, la Galizia, la Polonia prusiana che hanno in seno tante popolazioni slave.

Non posso qui ripercorrere lo studio di Rimbaud, che fa il punto delle acquisizioni dell'archeologia slava e delle discipline correlate, riportando i principali assunti delle più varie relazioni lette al congresso, che conta essere sull'ottantina. È però interessante rilevare che Rimbaud traccia un breve, ma esauriente profilo degli studi "kieviani" che hanno trovato spazio nelle relazioni, dacché il movimento scientifico della Piccola Russia è in costante sviluppo dal 1834, anno di fondazione dell'Università di San Vladimiro, "cette pépinière de travailleurs qui a produit entre autres l'historien Kostomarof" (Rimbaud 1874: 789). Rimbaud coglie l'occasione per mettere in risalto il contributo di Drahomanov e Antonovyč alla conoscenza dei canti storici della Piccola Russia "qui forment l'histoire poétique de l'Ukraine, de ses longues souffrances, de ses longues luttes au temps de la terreur turque et tatare".

Molto suggestiva è poi la descrizione di Kiev come città ideale per un congresso archeologico, essendo una delle città più pittoresche della Russia. Ancora pervaso da questa atmosfera fra l'antico e il moderno che si riverberava dalla città nei lavori del congresso, Rimbaud dedicherà l'anno seguente un dovizioso articolo a *L'Ukraine et ses chansons historiques* che gli offre l'occasione di spaziare sull'importante produzione di carattere storico-etnografico dell'anno 1874 (Rimbaud 1875). Egli infatti affianca alla recensione dei canti storici raccolti e valorizzati da Drahomanov e Antonovyč quella dei lavori di I.Ja. Rudčenko, *Čumackie narodnye pesni*, di N.V. Lisenko e A.A. Rusov, *Kobzar Ostap Veresaj, ego muzyka i ispolnjaemye im narodnye pesni*, di P.P. Čubinskij, *Trudy etnografičesko-statističeskoj ekspedicii v Zapadno-Russkij Kraj*, di P.A. Kuliš, *Istorija vossoedinenija Rusi e Zapiski o Južnoj Rusi*, soffermandosi anche sulla pubblicazione degli *Zapiski Jugo-Zapadnogo otdela imperatorskogo Russkogo geografičeskogo obščestva*¹², e sulla rivista mensile "Drevnaja i Novaja Rossija".

Come si può vedere dai lavori selezionati, Rimbaud è in grado di sostanziare il suo apprezzamento per la cultura ucraina, entrando nei dettagli delle pubblicazioni che hanno

¹² Gli *Zapiski* vennero pubblicati in 2 volumi a Kiev nel 1874-1875.

attirato la sua attenzione *a latere* del congresso. Si tratta indubbiamente di un contributo prezioso, che sottrae l'Ucraina alla dimensione provinciale per farne invece un punto qualificante della cultura russa nel suo complesso, sia pur con le sue specificità.

La sua analisi parte dalla rievocazione di una serata offerta dalla Società archeologica in occasione del congresso, in cui fu invitato a cantare proprio Ostap Veresaj, che doveva incarnare agli occhi dei convegnisti curiosi il perfetto prototipo del cantore cieco della musica popolare ucraina. L'ispirata descrizione di Rambaud si estende per più pagine in cui è facile cogliere il fascino della rappresentazione offerta dal celebre *kobzar*, che fornisce, nel ricordo, lo spunto per cercare di spiegare al lettore in che cosa consista questa specificità dell'artista e della sua arte. Non è certo un mero esercizio musicale. Rambaud chiarisce che i canti che celebrano le imprese degli eroi contribuiscono alla salvezza come i precetti del Vangelo: da questo punto di vista il *kobzar* non è un vagabondo, ma un ministro del cielo, che pur respinto dal prete ortodosso, ne condivide il sacerdozio, così come succedeva agli antichi bardi galli che partecipavano ai privilegi sacerdotali dei druidi. Così, per esempio, se il canto *La tempesta sul mar Nero* può essere visto come una collezione di luoghi comuni, esso per altro verso rievoca i dolori del popolo, ripropone il tema della giustizia e dell'ingiustizia che trova immediata eco nell'animo del *mužik*, come un rosario di miserie.

I canti raccolti da Drahomanov e Antonovyč ripercorrono quindi questa epopea. Di opera in opera, nelle sue articolate recensioni, Rambaud traccia un ampio affresco dell'Ucraina o Piccola-Russia, per giungere alla conclusione che essa merita, come nazione, d'esser meglio conosciuta, non foss'altro perché comprende sette o otto milioni d'anime, senza contare i tre milioni di Ruteni galiziani. Essa infatti ha i suoi storici, i suoi pubblicitari, i suoi poeti, i suoi romanzieri che non disdegnano di scrivere nella lingua popolare "des Ukraines". Ma certo, per il passato, se ci si vuole rendere conto dei suoi sentimenti, delle sue tendenze, il metodo più sicuro è forse quello di studiare i suoi canti, perché qui il pensiero popolare s'esprime senza intermediari.

Ci siamo soffermati, peraltro in misura insufficiente rispetto alla sua ampiezza e ricchezza di temi, su questo articolo di Rambaud, perché offre la tela su cui iscrivere il contributo successivo di Émile Durand, incentrato proprio sulla figura di Taras Ševčenko presentato come il "poeta nazionale" della Piccola-Russia.

Il legame che unisce i piccolo-russi è una lingua comune, sostiene l'autore, un "dialecte slave parfaitement caractérisé, quoique proche parent du russe", oggi caduto al rango di "patois", che Durand calcola sia parlato da 14 milioni di individui che non conoscono altra lingua, perché non lo si insegna più nelle scuole, ed è rimpiazzato da tempo dalla lingua russa "dans la classe élèvee comme dans l'administration"¹³. Di qui l'importanza di Ševčenko, che è poeta popolare nel più ampio senso della parola, perché tutti i contadini conoscono a memoria un buon numero di sue poesie e le cantano insieme ai canti trasmessi loro dai padri o raccolti dalla bocca degli ultimi *kobzary*.

¹³ Si intenda nelle classi più elevate della società, come la nobiltà, i funzionari dell'amministrazione e una parte dell'*intelligencija*.

Durand non esita a “fare un’assimilazione irriverente” fra Ševčenko e Omero, sotto il profilo della capacità di rielaborare i materiali popolari creati dai predecessori. Ma Ševčenko è anche un poeta nazionale:

il ne s’agit pas, bien entendu, d’une revendication de nationalité au point de vue politique; mais les Petits-Russiens éprouvent le besoin de se serrer les uns contre les autres, d’ajouter à l’unité de langue une autre unité non moins idéale, celle d’un nom vénéré de tous (Durand 1876: 921).

Durand ricorda che Ševčenko, in una sua *duma*, chiedeva d’essere seppellito sulla riva del Dnipro, alla sommità di un *kurgan*¹⁴, e altrove, parlando della sua tomba, commenta :

On aurait grand’peine à trouver dans toute l’histoire moderne quelque chose d’analogue à cette renaissance littéraire qui remue les couches les plus profondes d’une nombreuse population, et l’on chercherait vainement ailleurs un poète à qui la foule ignorante, presque illettrée, rende ainsi les honneurs réservés d’ordinaire aux sanctuaires religieux ou aux saints (Durand 1876: 922).

La ragione dell’attuale situazione, continua lo studioso, risiede nella storia dell’Ucraina, dove, secondo il Poeta, rientravano non soltanto la riva destra del Dnipro, cioè i governatorati di Kiev, Podolia e Volinia, ma anche la riva sinistra dove i contadini parlano la lingua piccolo-russa. Durand traccia quindi un ampio quadro storico non dissimile da quello già fornito da Rambaud, tanto più che anch’egli cita le risultanze del congresso di Kiev. Elogiativo è il ritratto dei Cosacchi, della loro opera di contenimento dei Turchi e precisa la descrizione dei loro costumi, della differenza fra quelli della *Sič* ed i sedentari, del loro modello politico. Argomenta Durand che all’Ucraina è forse mancato, per vivere indipendente, un centro di gravità, diciamo uno *stato*. In fondo, se qualcuno poteva salvarla, questi era “Bogdan Khmel’nitsky¹⁵ [...] homme d’un remarquable esprit politique, qui essaya de battre les Polonais par tous les moyens”, ma che alla fine fra Turchi e Russi ha optato per questi ultimi, che erano della stessa religione, parlavano la stessa lingua, non avevano ancora la potenza formidabile che raggiunsero più tardi: “on pourrait obtenir leur protection sans craindre de la payer trop cher” (Durand 1874: 925). Ma come poteva la Russia resistere alla tentazione di diventar padrona assoluta in queste ricche province? Come risultato di questa progressiva ‘russificazione’ il popolo piccolo-russo si trova in una falsa posizione che non gli permette di dare la misura delle sue attitudini. Ha accettato materialmente la sua incorporazione alla Russia, ma invece di trarne tutto il partito possibile e di conquistare a sua volta con l’intelligenza, i servizi resi, il paese che era suo padrone, ha accettato la situazione passivamente.

¹⁴ Il riferimento è a *Zapovit* (Il testamento).

¹⁵ E qui l’autore precisa in nota di scrivere il nome come si pronuncia, perché l’ortografia polacca indurrebbe in errore il lettore francese.

Ecco quindi stagliarsi in tutta la sua importanza il ruolo esercitato, in vita e dopo la morte, dal suo poeta nazionale, Taras Ševčenko, della cui biografia, nella seconda parte dell'articolo, Durand offre una lunga ricostruzione, basata sulle memorie del poeta stesso e sulle testimonianze dei contemporanei. I temi legati alla sua infanzia e giovinezza si intrecciano inevitabilmente con il giudizio negativo sul servaggio, sull'arbitrio, sulle angherie che ha dovuto subire. Anche le sue aspirazioni politiche nascevano da questo terreno: egli sognava di vedere l'Ucraina di nuovo libera e gloriosa, tracciava piani di repubblica ideale, d'affrancamento e di carità universale, di federazione fra tutti i popoli slavi e non escludeva la Russia da questa federazione... repubblicana. È questo che ha fatto cadere in disgrazia Ševčenko – si chiede Durand –, o sono state le sue poesie “sovversive” che piangevano l'Ucraina e la sua libertà perduta?

Nella terza parte dell'articolo, Durand offre una panoramica, con non poche citazioni, delle poesie di Ševčenko, per illustrare al lettore la varietà della sua produzione. La predilezione dello storico francese va a *Marianne* (titolo orig.: *Mar'jana Černycja*) di cui propone una lunga lettura, suggerendo che se mai le opere di Ševčenko dovessero scomparire questa composizione dovrebbe restare “comme le tableau le plus fidèle et le spécimen le plus gracieux de la poésie petite-russienne”.

Dopo gli accenti alti ed ispirati con cui Durand ci ha condotto attraverso la storia ucraina e la vita e l'arte di Ševčenko, stupisce la riserva della conclusione, forse dettata da un'eccessiva cautela sulle sorti della fama che avrebbe incontrato il poeta fuori dalla sua patria:

Nous bornerons là cette étude et cette série de citations, suffisante pour prouver que Tarass Chevtchenko, s'il n'a pas l'importance que lui attribuent quelques-uns de ses compatriotes, est néanmoins assez grand poète pour que sa renommée franchisse les frontières et se répande à travers l'Europe (Durand 1876: 944).

Non posso che chiedermi se questa fama si sia davvero sparsa attraverso l'Europa, se Ševčenko sia entrato nella coscienza comune, nella memoria collettiva al pari di altri autori o se non sia ancora necessario fare opera di divulgazione presso il vasto pubblico, cui questo poeta non è familiare come altri, appartenenti a tradizioni culturali più prossime, per lunga consuetudine, alla nostra.

Bibliografia

- Aloe 2000: S. Aloe, *Angelo De Gubernatis e il mondo slavo. Gli esordi della slavistica italiana nei libri, nelle riviste e nell'epistolario di un pioniere (1865-1913)*, Pisa 2000.
- Boyer 1923: P. Boyer, *Louis Leger (13 janvier 1844 - 30 avril 1923)*, “Revue des études slaves”, III, 1923, I, pp. 127-132.
- Cadot 1999: M. Cadot, *Mérimée ou la découverte de la littérature russe*, in: *Prosper Mérimée: écrivain, archéologue, historien*, Paris 1999, pp. 167-178.

- Cadot 2004: M. Cadot, *Mérimée s'était-il intéressé à l'Ukraine?*, "Littératures. Mérimée", LI, 2004, pp. 117-128.
- Cronia 1958: A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia: bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958.
- Čubinskij 1872: P.P. Čubinskij, *Trudy etnografičesko-statističeskoj ekspedicii v Zapadno-Russkij Kraj, snarjažennoj Imperatorskim Russkim Geografičeskim Obščestvom*, I-VII, SPb. 1872.
- de Broglie 1979: G. de Broglie, *Histoire politique de la Revue des Deux mondes: de 1829 à 1979*, Paris 1979.
- Doroshenko 1938: D. Doroshenko, *Mykhailo Dragomanov and the Ukrainian National Movement*, "The Slavonic and East European Review", XVI, 1938, 48, pp. 654-666.
- Dragomanov, Antonovič 1874-1875: M.P. Dragomanov, V.B. Antonovič, *Istoričeskie pesni maloruskogo naroda*, I-II, Kyjiv 1874-1875.
- Durand 1876: É. Durand, *Le poète national de la Petite-Russie*, "Revue des Deux Mondes", 1876, 15 juin, pp. 919-944.
- Franco 2013: A. Franco, *La Circolare Valuev come reazione al dibattito sull'uso della lingua ucraina e alla teoria delle "due nazionalità della Rus'" di Kostomarov*, "Slavia" (Roma), 2013, 2, pp. 97-121.
- Guthrie 1984: C.E. Guthrie, *The Revue des Deux Mondes and Imperial Russia, 1855-1917*, "Cahiers du monde russe et soviétique", XXV, 1984, 1, pp. 93-111.
- Joukovsky 1987: A. Joukovsky, *Prosper Mérimée et la question ukrainienne*, in: *L'Ukraine et la France au XIX^e siècle*, Paris-München 1987.
- Joukovsky 2004: A. Joukovsky, *Études et traductions françaises des œuvres de Chevtchenko*, in: *Taras Chevtchenko (1814-1861): études et traductions françaises*, Paris 2004, pp. 83-140.
- Kuliš 1856-1857: P.A. Kuliš, *Zapiski o Južnoj Rusi*, I-II, SPb. 1856-1857.
- Kuliš 1874-1877: P.A. Kuliš, *Istorija vossoedinenija Rusi*, SPb. 1874-1877.
- Leroy-Beaulieu 1873: A. Leroy-Beaulieu, *La Russie et les Russes*, "Revue des Deux Mondes", 1873, 15 août (I), pp. 737-778; 15 septembre (II), pp. 241-285; 15 octobre (III), pp. 860-901.
- Leroy-Beaulieu 1881-1882: A. Leroy-Beaulieu, *L'Empire des Tsars et les Russes*, I-II, Paris 1881-1882.
- Leroy-Beaulieu 1884: A. Leroy-Beaulieu, *Un homme d'état russe d'après sa correspondance inédite*, Paris 1884.
- Leroy-Beaulieu 1888: A. Leroy-Beaulieu, *La France, la Russie et l'Europe*, Paris 1888.
- Lisenko, Rusov 1874: N.V. Lisenko, A.A. Rusov, *Kobzar Ostap Veresaj, ego muzyka i ispolnjaemye im narodnye pesni*, Kyjiv 1874.

- Martin 1866: H. Martin, *La Russie et l'Europe*, Paris 1866.
- Mérimée 1851: P. Mérimée, *La littérature en Russie – Nicolas Gogol*, “Revue des Deux Mondes”, 1851, 15 novembre, pp. 627-650.
- Mérimée 1854: P. Mérimée, *La littérature et le servage en Russie. Mémoires d'un Chasseur russe, par M. Ivan Tourguenieff*, “Revue des Deux Mondes”, 1854, 1 juillet, pp. 183-193.
- Michel 1989: B. Michel, *Sacher-Masoch (1836-1895)*, Paris 1989 (trad. it. *Il piacere del dolore. Vita di Leopold von Sacher-Masoch [1836-1895]*, Milano 1990).
- Namier 1957: L.B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino 1957.
- Rimbaud 1874: A. Rimbaud, *Kief et le Congrès archéologique*, “Revue des Deux Mondes”, 1874, 15 décembre, pp. 784-814.
- Rimbaud 1875: A. Rimbaud, *L'Ukraine et ses chansons historiques*, “Revue des Deux Mondes”, 1875, 15 juin, pp. 801-835.
- Rudčenko 1874: I.Ja. Rudčenko, *Čumackie narodnye pesni*, Kyjiv 1874.
- Sainte-Beuve 1845: Ch.A. de Sainte-Beuve, *Revue Littéraire*, “Revue des Deux Mondes”, 1845, 1 décembre, pp. 875-889.
- Sanrey 1860: J. Sanrey, *Le terres noires de la Russie. Souvenirs et scènes de la vie rurale et serve en Ukraine*, “Revue des Deux Mondes”, 1860, 15 février, pp. 832-867.
- Ukraino 1873: Ukraino, *Il movimento letterario ruteno in Russia e Gallizia (1798-1872)*, Firenze 1873 (già in: “Rivista europea”, IV, 1873, 1/3, pp. 475-489; 2/1, pp. 63-90).
- Wolf 2010: L. Wolf, *The Idea of Galicia. History and Fantasy in Habsburg Political Culture*, Stanford 2010.

Sitografia

Revue des deux mondes: <<http://www.revuedesdeuxmondes.fr/>>

Abstract

Giulia Lami

How Taras Ševčenko Was Initially Received in Italy and France

The article analyzes when and how the figure and the poetry of Taras Ševčenko were presented in Italy and in France during the second half of the 19th century. The first serious contribution to the knowledge of Ševčenko's *œuvre* was made in Italy by Mixail Drahomanov: under the pseudonym "Ukraino", he wrote in 1873, on the pages of Angelo De Gubernatis' "Rivista europea" (1869-1876). Drahomanov's rich and long essay on the "Ruthenian" literary movement assessed the conception of Little-Russia/Ukraine in order to help the Italian public to understand the complexity of the Eastern Slavic world. In France, apparently, Ševčenko's name was known as early as 1862, but an appreciable evaluation took place only at the end of the 1870s. A primary role was played by the liberal-conservative "Revue des deux mondes", where Émile Durand published, notwithstanding some resistance from the editor, a very serious and inspired article on Ševčenko's life and works, thanks to the general interest in the Slavic world and its cultural and political developments shown by the French journal. All the authors dealing with Ukrainian culture in general and with Ševčenko in particular expressed the hope that knowledge about them could grow in the future: unfortunately, this did not happen in any appreciable measure and even now Ukraine and its major poet are little known in Western countries.

Keywords

Taras Ševčenko; Reception; Italy; France.